



2
Aprile 2025

***Sumud as a Pedagogical Key: Stories to Counter the Dehumanization of
Dominant Narratives¹***

***Sumud come chiave pedagogica: storie per contrastare la disumanizzazione
delle narrazioni dominanti***

Anna Paola Paiano¹, Nicoletta Di Genova²

¹ *Università degli Studi del Salento*

² *Università degli Studi dell'Aquila*

annapaola.paiano@unisalento.it
nicoletta.digenova@univaq.it

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_17206

ABSTRACT

The presented article takes the perspective of critical pedagogy, considering storytelling as a transformative tool to give voice to people who have lost the right to speak. This perspective guided the analysis of narratives from Palestine, particularly Gaza, in order to bring out the concept of sumud in relation to vulnerabilities in contexts of war. Through the intersectional narrative analysis of the writings published by We Are Not Numbers, the article explores how life stories can become a

¹ Pur essendo il lavoro il frutto di una stretta collaborazione e condivisione di prospettive tra le autrici, è possibile attribuire ad Anna Paola Paiano i paragrafi 1 e 4 e a Nicoletta Di Genova i paragrafi 2 e 3.

lens to explore power dynamics, inequalities and the emancipatory potential of education. The hope is that these narratives can be used in education within intercultural education to develop empathy and awareness of human rights.

Keywords: sumud, narratives, pedagogy of emergency, resistance, dehumanization.

RIASSUNTO

L'articolo presentato assume la prospettiva della pedagogia critica, considerando la narrazione come uno strumento trasformativo per dare voce alle persone che hanno perso il diritto di parola. Questa prospettiva ha guidato l'analisi dei racconti provenienti dalla Palestina, in particolare da Gaza, allo scopo di far emergere il concetto di sumud in relazione alle vulnerabilità in contesti di guerra. Attraverso l'analisi narrativa intersezionale degli scritti pubblicati da We Are Not Numbers, l'articolo esplora come le storie di vita possano diventare una lente per esplorare le dinamiche di potere, le disuguaglianze e il potenziale emancipatorio dell'educazione. L'auspicio è che questi racconti possano essere utilizzati in ambito formativo all'interno di percorsi di educazione interculturale per sviluppare empatia e consapevolezza dei diritti umani.

Parole chiave: sumud, narrazioni, pedagogia dell'emergenza, resistenza, disumanizzazione.

1. SUMUD E PEDAGOGIA CRITICA: RESISTENZA, EDUCAZIONE E AUTODETERMINAZIONE

Nel gennaio del 2024, quando il conflitto israelo-palestinese aveva già raggiunto livelli di violenza estrema, la scrittrice palestinese Adania Shibli, vincitrice del *Booker Prize* nel 2021, si interrogava sulla possibilità di riuscire a descrivere una situazione così complessa e dolorosa in un contesto in cui i media ne restituivano una rappresentazione parziale e raccontata da terzi. La scrittrice evidenzia l'impossibilità di trovare una parola che possa rappresentare la situazione che ogni giorno donne e uomini, bambini e bambine vivono in una terra martoriata in una situazione in cui «bisogna fare fronte da soli, e senza voce, alla crudeltà» (Shibli, 2021, p. 29). L'autrice descrive la necessità da parte del popolo palestinese di raccontare in prima persona il proprio vissuto per spezzare la spirale del silenzio nella quale è intrappolato. Il trauma che investe il popolo palestinese, infatti, sfugge alle categorie tradizionali della psicologia occidentale: come sottolinea la Responsabile dell'Unità di salute mentale presso il Ministero della Salute palestinese, Samah Jabr, in Palestina il trauma non ha un "post", non è confinabile a un evento del passato, esso è la struttura stessa della persona, la matrice attraverso cui si intrecciano memoria storica, esperienza quotidiana e lotta politica². Si tratta, nel caso palestinese, di un trauma che non si esaurisce in un singolo episodio e che si rinnova ogni giorno, assumendo i contorni di una violenza sistematica e intenzionale (Iorio, 2022). La sofferenza inflitta dall'uomo

² Sara el Daccache, Il ciclo del trauma e il sumud resistente. (2024, 5 ottobre). Il Manifesto. <https://ilmanifesto.it/il-ciclo-del-trauma-e-il-sumud-resistente>.

all'uomo, attraverso la guerra, la violenza, i crimini, il terrorismo e gli atti di abuso – inclusi la violenza domestica, l'abuso sessuale, fisico, psicologico ed emotivo – genera una ferita che si radica nel tempo e nello spazio, trasformandosi in un meccanismo di oppressione costante. L'intenzionalità del danno non si limita a colpire il singolo, ma erode progressivamente il tessuto sociale e il senso stesso di sicurezza e appartenenza. Nei contesti di conflitto protratto, ed in particolare nel caso palestinese, questi traumi sono conseguenze collaterali della violenza e diventano parte integrante della quotidianità, iscritti nei corpi, nelle menti e nelle memorie di chi li subisce.

In questo contesto, la risposta della popolazione palestinese si articola attorno al concetto di *sumud*, termine che va oltre la nozione di resilienza per indicare una forma attiva di resistenza psico-sociale e politica. Se la psichiatria umanitaria tende a depoliticizzare la sofferenza riducendola a una condizione patologica individuale, la clinica palestinese propone un'alternativa: il *sumud* è un atto collettivo di resistenza che consente alla comunità di prendersi cura di sé stessa, riaffermando la propria esistenza attraverso la cura e il sostegno reciproco (Meari, 2015).

Dal libro *Sumud: Birth, Oral History, and Persisting in Palestine* di Livia Wick (2023), si evince che il termine è stato utilizzato per rappresentare la tradizione orale femminile delle narrazioni relative alle nascite. Le donne offrono prospettive intime e personali sulle loro vite, descrivendo come le quotidianità, inclusa l'occupazione militare, si intrecciano inaspettatamente e con eventi complessi e significativi come la nascita. Queste narrazioni diventano forme di testimonianza e di costruzione di significato da parte di donne che si rendono vive e resistono all'isolamento e alla frammentazione causati dalle segregazioni e dalle politiche coloniali (Bianchi, 2020). L'oralità, in particolare, permette alle donne di costruire un senso di sé coerente e di collocarsi all'interno di una narrazione nazionale, spesso reinterprestando concetti come il *sumud* in relazione alle proprie esperienze di genere e di classe. Il concetto di *sumud* è divenuto un simbolo della resilienza e dello spirito indomito del popolo palestinese nella sua lotta per l'autodeterminazione e contro lo sfollamento e l'occupazione. Il significato di *sumud* si è esteso ed è oggi utilizzato dalla popolazione palestinese tutta; non è più solo una parola al femminile bensì una forma di resistenza nonviolenta, in cui il semplice atto di restare nella propria terra, preservare le pratiche culturali e mantenere un forte senso di comunità e identità diventa un gesto di sfida nei confronti delle forze di oppressione.

I vari tentativi di traduzione della parola *sumud* in Occidente lo hanno avvicinato ai termini inglesi di *steadfastness* o *perseverance*, che esprimono l'idea di un impegno incrollabile verso la propria terra, cultura e diritti, anche nelle condizioni più avverse. Nell'accezione che le autrici intendono dare al *sumud* in questo lavoro, non bisogna limitare il concetto a una dimensione geografica o fisica, esso assume una profonda valenza psicologica, pedagogica, sociale e culturale. Rappresenta infatti una strategia di resistenza che si intreccia con la dignità e il senso di appartenenza, rafforzando il legame tra il popolo palestinese e le storie di tutte e tutti: una forma di resistenza sia individuale che collettiva, che permea le narrazioni orali e scritte, l'arte e la vita quotidiana. È un concetto che sfida la riduzione della questione palestinese a una dimensione esclusivamente politica o militare, evidenziando, invece, la persistenza della cultura e dell'identità come strumenti fondamentali di risposta all'oppressione (hooks, 1994).

Il concetto di *sumud* si collega e intreccia alle tradizioni di resistenza nonviolenta, collocandosi come un processo attivo di trasformazione sociale e politica che offre una lettura più ampia delle lotte di autodeterminazione. Sono diversi i punti di contatto con quella pratica della nonviolenza di matrice capitaniana che non si riduce a essere assenza di aggressione fisica, ma un metodo attivo e

trasformativo di contrasto alle ingiustizie; non solo opposizione alla violenza diretta, ma azione contraria alla repressione strutturale e culturale, che modifica le relazioni di potere e promuove una giustizia radicale e inclusiva (Capitini, 2018). Questa visione avvicina il *sumud* all'idea di "rivoluzione aperta", un processo di trasformazione sociale e politica che si realizza attraverso la cooperazione, la resistenza attiva e il rifiuto della complicità con i sistemi oppressivi (Capitini, 1956). D'altronde, Gene Sharp fornisce una prospettiva utile per comprendere il *sumud*. Secondo la sua teoria della resistenza nonviolenta, il potere dei governi e dei regimi oppressivi dipende dal consenso e dall'obbedienza delle persone, quando questi vengono ritirati attraverso azioni di non cooperazione politica ed economica, il regime si indebolisce progressivamente fino a crollare. Sharp identifica 198 metodi di lotta nonviolenta che includono boicottaggi, scioperi, disobbedienza civile e creazione di istituzioni alternative, strategie che si allineano con la resistenza palestinese, in particolare durante la prima Intifada (Paino, 2013). Le iniziative di resistenza palestinese, come la creazione di scuole e servizi sanitari autogestiti, la disobbedienza alle direttive israeliane e il rifiuto di pagare le tasse imposte dall'occupazione ha implicato la costruzione di un'alternativa, un processo che Sharp definisce "costruzione del potere sociale" – un meccanismo in cui la popolazione organizza forme di autogoverno e autosufficienza economica, riducendo la dipendenza dall'occupante (Sharp & Safieh, 1987).

Alla luce di queste considerazioni, come pedagogiste militanti posizionate in ottica decoloniale, intendiamo utilizzare le categorie della pedagogia critica, unitamente al concetto di *sumud*, per comprendere come l'educazione possa fungere da strumento di resistenza e di autodeterminazione per tutte e tutti. Partendo dal presupposto che l'educazione non sia un processo neutrale, ma un dispositivo intrinsecamente legato alle dinamiche di potere, le autrici si propongono di investigare le strutture tipiche dei processi di oppressione che si celano dietro le narrazioni dominanti. Pur consapevoli del ruolo di Hamas e degli avvenimenti del 7 ottobre, senza dimenticare i precedenti atti di terrorismo, e tutti gli altri atti violenti che i gruppi armati hanno portato avanti e che hanno colpito entrambe le popolazioni coinvolte nel conflitto, intendiamo, in questo lavoro, prendere in considerazione gli scritti di donne e uomini palestinesi vittime di un doppio livello di vulnerabilità: endogena in quanto soggetti coinvolti nel conflitto ed esogena in quanto resi invisibili da una narrazione mediatica polarizzata che li rappresenta come vuote statistiche numeriche e "vittime" senza voce e volto.

Il *framework* teorico di riferimento, nelle sue diverse declinazioni (Freire, 1972; Illich, 1972; Pinto Minerva, 2007; Margiotta, 2015), si configura come un approccio epistemologico che, in una prospettiva internazionale, mira a svelare e interrogare le dinamiche latenti nei sistemi educativi e nelle istituzioni. Esso parte dal presupposto che l'educazione non sia un processo neutrale o universalmente valido, bensì un fenomeno storicamente situato, intrinsecamente connesso alle condizioni materiali, ai rapporti di potere e alle strutture sociali che lo plasmano. Pertanto, la lettura dei processi educativi non può limitarsi a una analisi normativa e regolativa, ma richiede un'implicazione e un posizionamento da parte delle autrici capace di cogliere le interazioni tra pratiche educative e contesti socio-politici complessi, disvelando il ruolo delle gerarchie sociali e culturali egemoniche che le narrazioni dominanti mettono in luce (Fiorucci, 2019).

L'emancipazione, intesa come processo di autodeterminazione, consente alle persone di sottrarsi a forme di eterodirezione e abilita le stesse alla riappropriazione critica del proprio percorso di apprendimento proponendo un modello educativo collettivo e sociale, in cui l'autonomia non è un

dato *a priori*, ma il risultato di un'interazione dialettica tra critica, resistenza e trasformazione delle strutture educative (Freire, 1977). Questa categoria chiama in causa la coscientizzazione (di tradizione freiriana) che indica un'azione continua e ricorsiva sulle prassi educative per promuovere una coscienza critica collettiva invitando all'azione diretta (Freire, 1971; Borghi, 2020). Non un modello educativo passivo e trasmissivo – rappresentato dalla metafora dell'“educazione bancaria” – ma un apprendimento basato sulla co-costruzione del sapere, dei significati e sulla partecipazione attiva di tutte e tutti (Catarci, 2016).

L'obiettivo di questo lavoro non è solo comprendere le dinamiche di oppressione descritte nei racconti palestinesi, ma fornire gli strumenti per contrastarle superando l'accademismo teorico e attivando processi di *praxis* (Gramsci, 1972), ovvero la sintesi tra azione e riflessione, che rappresenta un dispositivo trasformativo attraverso cui i soggetti sviluppano consapevolezza critica e capacità di intervento sulla realtà, facendo attenzione a non focalizzarsi eccessivamente sulla critica dei saperi dominanti che esclude la progettazione di alternative educative concretamente attuabili.

“Cambiare è difficile, ma possibile” (Freire, 1971, p. 68). In questo scenario, pur con i suoi limiti ripresi all'interno dell'ultimo paragrafo, la pedagogia critica qui rappresentata in stretta relazione con il concetto di *sumud*, può divenire un potente strumento di analisi e trasformazione dei sistemi educativi, favorendo processi di emancipazione, coscientizzazione, partecipazione attiva e azione diretta. Il suo potenziale risiede nella capacità di rendere visibili le dinamiche di potere insite nelle narrazioni dominanti e di offrire percorsi per il loro superamento, promuovendo una formazione orientata alla giustizia sociale e alla liberazione di tutte e tutti (Freire, 1977; hooks, 1994).

2. “WE ARE NOT NUMBERS”: UNA RICERCA PER DARE VOCE AL *SUMUD* PALESTINESE

Il progetto *We Are Not Numbers* nasce il 19 novembre 2015 e rappresenta un'iniziativa straordinaria di resistenza culturale e narrativa; è a tutti gli effetti una piattaforma editoriale - disponibile su wearenotnumbers.org - per scrittori emergenti (provenienti dalla Palestina e dai campi profughi in Libano) che raccontano le loro storie di vita quotidiana con l'obiettivo principale di superare la visione riduttiva e veloce dei media che considerano i palestinesi solo come numeri o vittime di statistiche impersonali.

Gli autori di *We Are Not Numbers* sono scrittori, fotografi, poeti che raccontano le proprie esperienze quotidiane e quelle dei loro connazionali dalla prospettiva del margine (hooks, 1994). La scrittura è a tutti gli effetti uno strumento per resistere perché è immediata, diretta, capace di restituire emozioni e realtà che spesso vengono ignorate, dimostrando che dietro ai numeri ci sono persone reali con una vita, una cultura e una storia. Ogni racconto diventa un atto di resistenza, un modo per dire al mondo: “noi non siamo numeri, siamo esseri umani”.

Parallelamente, il progetto mira a connettere le voci, creando un *hub* di dialogo e di solidarietà letteraria e umana: dare voce ai “senza voce” è l'obiettivo prioritario che la piattaforma offre per far sì che le storie di Gaza e dei rifugiati possano essere raccontate senza filtri, al di là delle rappresentazioni politiche, affinché possano emergere le esperienze, le emozioni e la resilienza di chi vive queste realtà.

Per queste ragioni, questa piattaforma è stata scelta come campo di indagine della ricerca qui presentata che ha l'obiettivo di comprendere quali aspetti del *sumud* sono rintracciabili nelle narrazioni relative a esperienze che hanno a che fare con l'educazione.

Le storie analizzate sono state selezionate adottando come criterio principale la presenza del tag *education*. Questo filtro tematico ha permesso di individuare narrazioni che esplorano il ruolo dell'educazione nella quotidianità palestinese, in modo da consentirci di intrecciare il concetto di *sumud* con le esperienze educative vissute e narrate. Tra le numerose storie disponibili, seguendo questo criterio, ne sono state scelte dodici. La selezione include racconti che rappresentano esperienze scolastiche, universitarie e di formazione informale, offrendo un quadro sfaccettato delle diverse ricadute educative nel panorama del conflitto e uno sguardo eterogeneo sulle esperienze di giovani palestinesi.

Le narrazioni sono state analizzate utilizzando l'approccio della *narrative inquiry* come strumento per comprendere le esperienze vissute attraverso il racconto (Clandinin & Connelly, 2000; Savin-Baden & Van Niekerk, 2007). Questo approccio è stato intrecciato e integrato con alcuni aspetti della prospettiva dell'*endarkened narrative inquiry* (McClish-Boyd & Bhattacharya, 2023) e della ricerca intersezionale (Chadwick, 2017; Borghi, 2020) per assumere una un'ottica che consentisse di leggere le storie alla luce delle strutture di oppressione e dei processi di resistenza. La metodologia adottata riconosce la co-costruzione del significato tra ricercatrici e persone narranti e si posiziona in un ambito etico della relazione e dell'ascolto (Simó-Gil *et al.*, 2022). Consapevoli della nostra posizione rispetto alle storie analizzate, adottiamo un approccio che riconosce il valore della ricerca situata, evitando di cadere nella trappola dell'oggettivismo distaccato (Simó-Gil *et al.*, 2022). La narrazione è qui concepita non solo come un oggetto di studio, ma come un atto di resistenza che sfida le rappresentazioni dominanti e rivendica l'umanità dei narratori. Come dichiara Annacontini (2018), nella rilettura delle metanarrazioni storiche, sono le "piccole cose", con il loro eroismo, ad abilitare il soggetto alla riscrittura della propria esperienza personale e all'implicarsi nel percorso di riprogettazione esistenziale del sé. Scrivere diviene sinonimo della creazione di "nuove socialità generative di senso, significato, opportunità, speranza" (p. 27). Questo presupposto richiede un coinvolgimento critico con il materiale analizzato e un costante interrogarsi sulle implicazioni etiche del nostro lavoro. L'analisi è condotta evitando categorizzazioni rigide e lasciando spazio alla polifonia delle voci (Bolívar, 2002); in questo modo si mira a restituire la complessità e la profondità delle esperienze educative palestinesi, contrastando le narrazioni dominanti che spesso le riducono a rappresentazioni statiche e disumanizzanti. Uno degli strumenti fondamentali utilizzato per l'analisi delle narrazioni è la decostruzione (Margiotta, 2015), concepita come un metodo di analisi volto a smascherare i presupposti impliciti e i meccanismi di riproduzione del potere insiti nei discorsi dominanti. In questo modo la scrittura diventa politica in quanto "aggiunge un altro elemento: l'emozione, quella di chi scrive e quella di chi legge. Esplicitare le proprie emozioni e suscitare in chi legge non è solo un modo alternativo di scrivere il sapere scientifico: è un atto di resistenza al regime cartesiano, all'ingiunzione alla razionalità e alla distanza, che il sapere occidental-eurocentrico fa passare come unico modo possibile di scrivere la conoscenza. È qualcosa che ha il sapore dell'azione diretta" (Borghi, 2020, p.12).

La tabella che segue (tab. 1) riporta i titoli delle narrazioni e le rispettive autrici/i rispettivi autori, per fornire una panoramica del corpus analizzato. In linea con il posizionamento metodologico adottato, si è scelto di evidenziare i nomi e i cognomi dei narratori e delle narratrici, riconoscendo il valore delle loro voci e la loro soggettività, con l'intento di restituire

centralità alle persone che condividono le proprie esperienze e rendere visibili le storie individuali all'interno di un contesto storico e politico più ampio.

Titolo	Autrice/Autore
Education is resistance	Huda Skaik
Education in Gaza is a specter for Israel that it seeks to destroy	Alaa Arafat
We insist on our human right to education	Farida Algoul
Will the occupation deprive me of my education?	Ohood Nassar
The bumpy road to education	Basma Abu Fanunah
One year later	Iman Abu Aitah
War education	Alia Khalid Madi
My sister decides not to give in to the loss	Aya Al-Hattab
A journalist grows up	Manar el-Sheikh
The most beautiful half	Ghada Hania
Shine like a diamond in the sky	Anonimo
Cancer in Gaza	Hanin Alyan Elholy

Tab. 1 - I titoli e le autrici e gli autori delle storie selezionate sulla piattaforma *We are not numbers*.

Le narrazioni analizzate coprono un arco temporale che si estende dal 2016 al 2025, includendo testimonianze scritte sia prima che dopo il 7 ottobre 2024, data che segna l'inizio di una nuova *escalation* del conflitto.

3. METAFORE PER RESISTERE: LE NARRAZIONI DI *SUMUD* ED EDUCAZIONE IN PALESTINA

L'analisi delle narrazioni ha rappresentato un momento profondamente immersivo e coinvolgente da un punto di vista emotivo e di condivisione umana delle sofferenze e del senso di ingiustizia. Indossando lenti occidentali e consapevoli del nostro vivere privilegiato, risulta necessario dover fare i conti con il senso di impotenza e di frustrazione che la lettura dei racconti di *We are not number* ci restituisce. Nell'analizzare le storie abbiamo dovuto affrontare la delicatezza degli scritti che si stavano maneggiando e la grossa difficoltà etica nell'incasellare quei testi in categorie e temi per restituirne il contenuto. Cercheremo di farlo nella consapevolezza che si tratti di un lavoro inevitabilmente parziale e che richiede il massimo rispetto interpretativo. Nello stesso tempo ci muove l'intenzione di dare visibilità e voce, anche in contesti scientifici e di ricerca, al valore attribuito alle questioni educative intese dalle narratrici e dai narratori come baluardo di resistenza politica e opportunità di riscatto personale contro la disumanizzazione che il conflitto e la comunicazione massmediale dominante portano con sé. Per riuscire nell'intento di trattare con l'opportuna accortezza le narrazioni abbiamo scelto di iniziare l'analisi partendo dall'interpretazione delle metafore e delle similitudini utilizzate nei testi, fortemente ancorate agli immaginari e alla cultura popolare del popolo palestinese e intese come atto di costruzione della realtà che permette di trasformare il dolore in significato, la distruzione in possibilità di rinascita e la narrazione in una forma di resistenza che sfida l'oblio. Le figure retoriche utilizzate nelle storie ci sono utili per scoprire i "fili di senso" (López Carretero *et al.*, 2013) che emergono dalle loro parole e ri-scrivere una nuova narrazione sulla base della quale guardare all'esperienza palestinese di *sumud*.

Lo scenario all'interno del quale si dipanano le diverse strade percorse dalle protagoniste e dai protagonisti delle narrazioni esaminate è descritto attraverso linguaggi simbolici che rimandano a all'oppressione: "It's extremely tough living in a war zone, feeling trapped — like you're in a prison" (Aya Al-Hattab) e ad una precarietà esistenziale che si intreccia con altre situazioni di vita generando livelli multipli di soprusi e sofferenza "Beating the odds when you have cancer in Gaza is like playing a game of roulette". In questo senso è interessante un passaggio di quest'ultima narrazione nel quale l'autrice trasforma l'esperienza individuale della malattia in una condizione collettiva di precarietà: "You could say Israel (and increasingly, Egypt) is the real 'cancer' for the people of Gaza" (Hanin Alyan Elholy).

Le strade di vita descritte sono anche segnate da allontanamenti forzati e separazioni dolorose che lasciano cicatrici profonde nelle vite delle persone. Le relazioni affettive vengono spezzate, oltre che dai lutti, da confini invalicabili e da restrizioni militari che trasformano gli incontri in fugaci istanti di speranza, rapidamente dissolti dalla brutalità dell'occupazione. Il trauma della separazione emerge con forza nelle parole di Ghada Hania: "I was only able to see him behind bars, when visiting him with your grandma in Negev prison. Those visits took place every three or four months. I would tell him all the stories from my school and my exciting adventures with my friends. But glimpsing my dad from afar made me burst into tears. The visit is over!" When the Israeli soldier said those four words in his harsh and piercing tone, it was like an evil presence robbing me of the pleasure of finally realizing my pleasant dream, like a stranger had stolen the doll dearest to my heart. The short period of happiness I felt vanished. I kept asking myself how my dad could endure such terrible humiliating conditions in an Israeli jail. That preoccupied me all the time". La scrittrice restituisce il dolore dell'essere strappati dalle persone care, il trauma della separazione è presente nelle narrazioni analizzate, sentimento che traccia un filo tra racconti di famiglie spezzate: "But my mother indeed arrived alone. She broke the news to everyone in a tone of deep sorrow that my father would be deported to Lebanon." (Ghada Hania); "Iman, I am so sorry to tell you this, but we lost your dad, Ahmed and one of your nephews. We are still trying to find out about the rest." (Iman Abu Aitah); "An Israeli bomb had hit our home and buried us in rubble. "Our Nisreen is a martyr," my dad declared" (Anonimo).

La voce narrante non esprime la sola sofferenza individuale ma quella della comunità palestinese e ne condivide il dolore, restituendo una memoria collettiva delle perdite: "The atmosphere was gloomy. My mother was speechless for days. Mom's heart and mind were heavy; her nightly fantasies turned out never to be realized. The sound of joy gradually faded away. People in Beach Camp grieved when they learned what had happened." (Ghada Hania).

In questo scenario drammatico la famiglia gioca un ruolo educativo fondamentale nella trasmissione dei valori e del *sumud* come atteggiamento nei confronti del presente e del futuro: "Amidst the grim reality of Gaza, Mama Nisreen planted in us the seeds for fighting the political, humanitarian, and economic oppression that defined our lives" (Anonimo); "It is almost one year since I lost them, and I cannot deny the emptiness that I feel every time I need to call or hug them and then remember I can't. However, the thought of my family also keeps me going. I will not let losing them hold me back; rather, their love will guide my way. I will use everything they taught me to help others in Gaza through my new nonprofit Youth For Change-Palestine" (Iman Abu Aitah).

Crescere a Gaza significa imparare presto a decifrare il linguaggio della violenza, a distinguere i suoni delle esplosioni dal rumore del vento, a riconoscere il pericolo nelle luci che squarciano il cielo

notturno. Un'educazione alla guerra che si sostituisce ai sogni dell'infanzia. Alia Khalid Madi, usa un linguaggio metaforico per ricordare che “Children learn early that the bright lights are rocket attacks, not stars”. Un'amara consapevolezza che segna la crescita dei bambini palestinesi, costretti a familiarizzare con strumenti di crudeltà e orrore fino a riconoscere gli elementi della distruzione nella vita quotidiana e non più nell'immaginario di un bambino che sogna che i bagliori gialli e rossi siano stelle venute a fargli visita: “At that age, I began to recognize new types of rockets: death rockets, devil rockets. (...) Gazan children grow up very fast, and some of us know the bitter taste of the agony of loss before the sweet taste of soft dreams”.

Il percorso educativo a Gaza è una strada dissestata e pericolosa, un sentiero irto di ostacoli che si perde tra le macerie di università distrutte, scuole evacuate, pagine di libri che si mescolano alla polvere, esplosioni che interrompono le lezioni e irrompono nelle biografie delle giovani e dei giovani palestinesi producendo lutti e traumi indicibili. L'Islamic University of Gaza, un tempo il cuore pulsante del sapere, oggi è un cumulo di detriti: “Now our once-vibrant campus lies in a pile of rubble, alongside the hopes and dreams of so many young Gazans.” (Huda Skaik). La biblioteca, dove le menti giovani si nutrivano di pensiero critico, è stata ridotta in cenere, il sistema educativo di Gaza – comprese le scuole primarie - è stato tra gli obiettivi principali dell'assalto israeliano (Farida Algoul); “Israel has ended the lives of many scholars and scientists, leaving ignorance and darkness in the Gaza Strip.” (Alaa Arafat). Basma Abu Fanunah intitola la sua narrazione “The bumpy road to education” proprio per descrivere questo percorso doloroso, eppure, la stessa scrittrice sottolinea quanto, nonostante le enormi difficoltà, “The best education possible is the goal of most Gaza youth”. Questo sentimento di rivalsa e resistenza attraverso l'educazione accomuna le scrittrici e gli scrittori che descrivono il percorrere del loro tortuoso sentiero restituendo una profonda determinazione. Ohoud Nassar nel suo testo “Will the occupation deprive me of my education?” racconta la sua disperata ricerca di un luogo nel quale poter continuare a studiare: “One day, while searching for a good internet connection to continue my studies, I stepped on broken glass from a bombed house. My foot was injured, despite the fact that I was wearing shoes, and pain surged as blood covered the ground. But I didn't stop walking. I continued on my way, still searching for the internet”. La determinazione scaturisce dalla consapevolezza, molto comune, che l'educazione, l'istruzione, l'accesso alla conoscenza e al sapere siano un'arma e costituiscano un atto nonviolento di resistenza. Oltre alla percezione di emancipazione personale attraverso la cultura, le narrazioni rimandano alla consapevolezza che la persistenza nel percorso educativo costituisca una minaccia per il sistema di dominio israeliano: “Education is our most powerful weapon against oppression. And it's Israel's worst enemy”. Si tratta di una resistenza attiva, trasformativa, che offre le basi strutturali a quello che viene definito: “Building the intellectual foundations of resistance.” In questa traiettoria le azioni di scrivere, raccontare, studiare sono veri e propri atti di lotta, strumenti per contrastare l'annullamento e la perdita identitaria e riaffermare la dignità di un popolo che rifiuta di essere cancellato: “We all resist in our own way. I won't hold a gun, but I can write stories so the world knows we exist. (...) So despite the hardships, I decided to write this article from my phone, which I power using a solar charger whenever the sun is shining. I keep the words flowing and my mind focused, to share my story and the stories of my people” (Huda Skaik). È attraverso la scrittura e la documentazione che la realtà di Gaza viene raccontata al mondo, sfidando il silenzio imposto dalla violenza. In questo senso è emblematica la storia di Menna Murad Qudiah; il giornalista Yasser Murtaja, riconoscendo il suo talento, le aveva detto: “Your camera and your books will scare the soldiers more than any

weapons, so do your homework” (Manar el-Sheikh) e aveva ipotizzato la possibilità di realizzare un documentario su di lei. Murtaja non ha mai potuto realizzare questo progetto, perché un cecchino israeliano lo ha ucciso prima che potesse portarlo a termine. Menna continua a lavorare per realizzare il suo sogno di diventare una giornalista professionista. Ora lavora per una stazione radio online a Khan Younis, risparmiando denaro per acquistare la sua macchina fotografica.

In una realtà in cui i contesti educativi, anche informali e non formali, sono sistematicamente colpiti, le iniziative educative continuano ad esistere e a resistere. Nel cuore della devastazione, mentre il cielo di Gaza si riempiva di fumo e polvere, l’insegnante Farida Algoul, dando vita all’Educational Tents Project, ha scelto di opporre alla violenza un atto concreto di *sumud*: “I also decided to add colors of resistance, ‘*sumud*,’ and defiance to my life with a project dedicated to the education of our young people and planting hope where there was little. From there, the idea of the Educational Tents Project was born. (...) My fellow teacher, Samar and I, were determined to resist Israeli plans for obliterating our educational system. We started with one goal: We wished to save this generation of Palestinian children whose lives have been so unjustly altered by the Israeli assault. With just the sky to cover us, we started our ‘school,’ with six children sitting on the ground. Within two weeks, we were teaching more than 70 children”. In pochi mesi, il progetto è cresciuto fino ad accogliere 1.800 bambini ogni giorno, creando un luogo nel quale coltivare un futuro in cui i giovani possano brillare nonostante il buio della guerra: “I need you to shine like a diamond in the sky” incarnando “the Palestinian spirit and those for whom the sky is the limit” (Aya Al-Hattab).

4. RIFLESSIONI PEDAGOGICHE PER PROMUOVERE ALLEANZE E *SUMUD*

Il lavoro sottolinea la necessità di una presa di responsabilità individuale unitamente all’attivazione di processi di coscientizzazione delle dinamiche di oppressione al fine di sperimentare azioni concrete, azioni dirette, decolonialmente orientate. Come si è visto nei precedenti paragrafi, il *sumud* offre una prospettiva complementare, radicata nella realtà quotidiana della resistenza palestinese, in cui la costruzione di conoscenza diventa un atto politico. Esso diviene un monito per chi come noi, indossando lenti occidentali, legge le storie presenti sulla piattaforma di *We are not a number*. Lungi da una prospettiva di appropriazione culturale, accogliamo la lezione del popolo palestinese come un richiamo universale alla capacità di resistere alle oppressioni, di preservare la propria identità e di trasformare la conoscenza in strumento di liberazione e giustizia.

L’obiettivo finale di questo lavoro è abbandonare il ruolo di “oppressore”, anche inconsapevole, per assumere attivamente il ruolo di alleato (feminoska, 2017, p. 39), assumendo il concetto di *sumud* all’interno di una progettazione attiva di alternative educative e sociali, capaci di contrastare la disumanizzazione e l’oppressione sistemica.

L’invito delle autrici è quello di leggere nella sua interezza il *corpus* di narrazioni autobiografiche raccolte da *We Are Not Numbers* che si rivelano un potente strumento pedagogico da integrare nella cornice teorica che abbiamo tracciato nel primo paragrafo e che si ispira prioritariamente agli studi decoloniali e alla pedagogia critica. Come evidenziato in apertura, la prospettiva assunta si oppone alla mera trasmissione di conoscenze e si propone di svelare le dinamiche di potere e le strutture di dominio che permeano l’educazione e il discorso pubblico delle narrazioni dominanti.

Se da una parte l’idea di poter inserire le storie di *We Are Not Numbers* in specifici percorsi educativi permetterebbe di superare una lettura superficiale e polarizzata del conflitto israelo-palestinese,

dall'altra il mero utilizzo delle stesse non vuole essere una soluzione semplicistica a una situazione così articolata, ma potrebbe essere utile al fine di una comprensione più profonda di quanto contro-narrazioni autobiografiche siano a tutti gli effetti lontane dalle narrazioni mediali dominanti. Attraverso l'analisi di queste storie, è possibile affrontare le condizioni di oppressione, stimolando nei lettori, e nello specifico negli studenti, una consapevolezza critica che li porti a interrogarsi sulle narrazioni dominanti e sulle modalità con cui il sapere viene costruito e veicolato. L'ascolto delle esperienze dirette di chi vive in contesti di guerra e occupazione favorisce certamente processi empatici e di solidarietà, ma induce anche una riflessione sulle proprie posizioni, sui privilegi (Borghi, 2020) e sul ruolo che il mondo occidentale ha giocato e continua a giocare nel mantenimento di certe strutture di potere.

La pedagogia critica porta con sé l'invito alla decostruzione dell'esistente intesa come un immaginare e costruire alternative concrete, analizzando le forme di resistenza e le strategie adottate dalle comunità per contrastare l'oppressione e rivendicare la propria autodeterminazione.

Ciononostante, è necessario un passaggio all'interno di questo lavoro per evidenziare uno dei rischi principali del quadro teorico di riferimento, ossia, quello della possibile deriva sterile della decostruzione, ossia la tendenza a smascherare le contraddizioni e le strutture di dominio senza proporre soluzioni praticabili. Come evidenziato da Margiotta (2015), questo approccio può portare a una perdita di orientamento rispetto ai fini stessi dell'educazione, trasformandola in un esercizio di pura analisi privo di progettualità, proprio per queste ragioni, le scelte sulle metodologie di analisi selezionate, sono il tentativo di non incorrere nella scissione tra accademismo e praticismo, ovvero non si è privilegiata un'osservanza quasi pedante delle norme teoriche, privilegiando una scrittura in prima persona e posizionata, e dall'altra parte si è fortemente dichiarato il posizionamento teorico al fine di non incorrere in un approccio pragmatico basato esclusivamente sulle esigenze immediate, senza una solida base epistemologica.

Per superare le criticità tipiche di un approccio pedagogicamente critico, ci siamo rifatte al nuovo realismo pedagogico teorizzato da Margiotta (2015), che si propone di ricostruire identità e certezze, riconsiderando il significato della formazione come esperienza indipendente dalle teorie postmoderne che negano la possibilità di un fondamento educativo stabile. Analogamente, la pedagogia critico-radical, integrando elementi della pedagogia critica e della pedagogia radicale, enfatizza il ruolo dei processi formativi nella liberazione degli oppressi e nella trasformazione sociale, interrogandosi costantemente su "*cui prodest?*" e ponendo al centro l'identità del soggetto.

La pedagogia critica rimane un punto di riferimento fondamentale per decostruire le strutture di potere e le narrazioni egemoniche, ma necessita di un'integrazione con approcci che valorizzano la ricostruzione del sapere e la progettualità educativa. In questo senso, la lettura critica delle narrazioni di *We are not numbers* si inserisce perfettamente in un quadro pedagogico che unisce critica e azione diretta, permettendo di trasformare la conoscenza in uno strumento di emancipazione. Se utilizzate criticamente, queste storie possono contribuire a formare cittadini consapevoli, capaci non solo di comprendere la realtà, ma anche di agire per cambiarla. Questo rappresenta il cuore di questo lavoro: un'educazione che non si limita a osservare il mondo, ma che fornisce gli strumenti per trasformarlo. Freire concepiva la formazione come un viaggio trasformativo, un percorso che conduce il soggetto dall'immediatezza dell'oppressione alla consapevolezza di sé e del mondo ed è qui che si sottolinea l'idea di educazione come processo di liberazione che si intreccia in modo profondo con il concetto di democrazia intesa come un movimento continuo, tensione generativa che si rinnova attraverso le

generazioni. La democrazia, come la formazione, si costruisce nel confronto, nell'incontro con l'altro, nel riconoscimento della diversità come limite e al tempo stesso come possibilità di arricchimento. Il viaggio educativo, dunque, non è mai neutrale. È un attraversamento di lingue, culture, riti e sistemi di potere, un processo in cui la conoscenza prende forma attraverso la traduzione, l'interpretazione e la generazione di significati. L'educazione diventa così un atto politico e culturale, capace di dare direzione alle traiettorie dell'umano e di trasformare l'esperienza in consapevolezza critica. In un mondo segnato da disuguaglianze e conflitti, il compito dell'educazione è quello di creare spazi di dialogo, riconoscimento e resistenza.

In questo senso, le narrazioni autobiografiche, come quelle raccolte da *We Are Not Numbers*, offrono una forma di traduzione intersoggettiva della realtà, un ponte tra storie individuali e strutture collettive di oppressione. Attraverso la parola, i soggetti in lotta affermano la propria esistenza e la trasformano in un atto di resistenza, in un'opportunità di riscrivere le dinamiche del potere e dell'identità. L'educazione, allora, non è solo un mezzo per comprendere il mondo, bensì strumento per ridefinirlo, per costruire nuove possibilità di giustizia, emancipazione e umanità condivisa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Annacontini, G., & Rodríguez Illera, J. L. (2018). *La mossa del gambero. Teorie, metodi e contesti di pratica narrativa* (Vol. 1). Milano-Udine: Mimesis.
- Bolívar, A. (2002). «¿De nobis ipsis silemus?»: Epistemología de la investigación biográfico-narrativa en educación. *Revista Electrónica de Investigación Educativa*, 4(1), 1–26.
- Bianchi, L. (2020). La narrazione nella relazione educativa: le parole dell'interculturalità. In *EDUCATION SCIENCES AND SOCIETY*, 1/2020, pp 270-279. Milano: FrancoAngeli.
- Capitini, A. (1956). *Rivoluzione aperta*. Firenze: La Nuova Italia.
- Paino, R. (2013). Lettura della realtà palestinese attraverso l'azione non violenta. *Quaderni di Intercultura*, V.
- Capitini, A. (2018). *Teoria e pratica della nonviolenza. La grande rivoluzione dell'inclusione per il tempo dell'istigazione all'odio*. Firenze: goWare.
- Catarci, M. (2016). *La pedagogia della liberazione di Paulo Freire: Educazione, interculturalità e cambiamento sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Chadwick, R. (2017). Thinking intersectionally with/through narrative methodologies. *Agenda*, 31(1), 5-16.
- Simó-Gil, N., Londoño, M. P., & Bedoya, C. P. (2022). *Lugares de la narración*. Universidad de Vic: Universidad Central de Cataluña.
- feminoska (2017), Intersezionalità. Di oppressioni e privilegi. In S. Colling, *Animali in rivolta*, Milano-Udine: Mimesis.
- Fiorucci, M. (2019). Narrazioni tossiche e dialogo interculturale. *MeTis-Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 9(2), 15-34.
- Freire, P. (1971). *La pedagogia degli oppressi*. Milano: Mondadori.
- Freire, P. (1977). *L'educazione come pratica della libertà*. Milano: Mondadori.
- Gramsci, A., (1972). In Manacorda M. A. (a cura di). *L'alternativa pedagogica: antologia*. Firenze: La Nuova Italia.
- Ilich, I. (1972). *Descolarizzare la società*. Milano: Mondadori.

- Iorio, C. (2022). Piccole vittime di grandi disastri: l'accoglienza scolastica di bambine e bambini in fuga dalla guerra. In Annacontini G., et al. (Eds.), *Bambini e bambine in fuga dalla guerra. L'accoglienza scolastica tra Pedagogia dell'emergenza e intercultura*. Roma: Anicia, 77-104.
- Margiotta, U. (2015). *Pedagogia. Teoria della formazione*. Roma: Carocci
- Meari, L. (2015). Reconsidering trauma: Towards a Palestinian community psychology. *Journal of Community Psychology*, 43(1), 76-86.
- Pinto Minerva, F. (2007), *L'intercultura*. Roma-Bari: Laterza.
- Borghi, R. (2020). *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano-Udine: Mimesis.
- López Carretero, A., Porres Pla, A., Durán Salvadó, N., Moltó Egea, Ó. J., Díaz Fernández, G., Simó Gil, N., & Valls Maxenchs, M. (2013). Tránsitos epistemológicos y metodológicos en una investigación sobre el abandono escolar en la Educación Secundaria a partir del encuentro con los jóvenes. *Revista de Educación*, 624-644.
- Sharp, G., & Safieh, A. (1987). Gene sharp: Nonviolent struggle. *Journal of Palestine Studies*, 37-55.
- Shibli, A. (2021). *Un dettaglio minore*. Milano: La nave di Teseo.
- Wick, L. (2023). *Sumud: Birth, oral history, and persisting in Palestine*. New York: Syracuse University Press.
- hooks, bell (1994). *Teaching to transgress: Education as the practice of freedom*. London: Routledge.